

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

IPSE DIXIT

di Gian Domenico Mazzocato

È uscito per i tipi della Editoriale Programma “Ipse dixit, pillole di saggezza latina ad uso quotidiano”, firmato da Gian Domenico Mazzocato, romanziere veneto, traduttore della grande storiografia latina (Tacito e Tito Livio) e studioso dell’opera di Venanzio Fortunato. Libro nato per una scommessa dell’editore trevigiano Angelo Pastrello che ha fiutato le potenzialità di un volume del genere. Le vendite gli danno ragione. Gli abbiamo chiesto di parlarcene. (ndr)

Tutti ricordiamo Renzo Tramaglino che si reca, nelle prime pagine dei manzoniani *Promessi sposi*, da don Abbondio per definire gli ultimi particolari del suo imminente matrimonio. E il prete, atterrito dal divieto ricevuto dai bravi di don Rodrigo, gli oppone una muraglia di parole latine. E Renzo risponde con la più famosa frase antilatinista: “Che vuol ch’io faccia del suo latinorum?”. Ho scritto questo volumetto, proprio mettendomi dalla parte del latinorum. Oltre le regole, senza paludamenti, nel modo meno professorale e più divulgativo possibile. Perché la cosiddetta lingua morta è più viva che mai. E non solo perché l’italiano e tutte le lingue neolatine ne rappresentano la naturale evoluzione e dunque noi in realtà parliamo il latino del XXI secolo. Ma anche perché sono davvero infinite le parole e le espressioni latine che quotidianamente pronunciamo o leggiamo, senza nemmeno rendercene conto. Monitor, audio, video e media sono termini latini. Guidiamo auto, compriamo prodotti al supermercato, assumiamo farmaci che devono i loro nomi proprio all’idioma dell’antica Roma. Spesso scambiamo termini latini per anglosassoni oppure pensiamo che parole vecchie più di duemila anni siano dei neologismi. Per dissipare ogni nostro dubbio in materia ecco un libro che fa letteralmente a pezzi l’idea che la lingua di Cicerone, Tacito e Virgilio sia morta. Cose perfino banali all’orecchio degli addetti ai lavori, ma non certamente note al grande pubblico.

Gian Domenico Mazzocato apre il volume con una sorta di poderoso “e se...”. Se Annibale dopo Canne avesse fatto quello che ormai era alla sua portata, cioè la presa di Roma. Un racconto di pura ucronia che, per concessione dell’autore, pubblichiamo integralmente. (ndr)

Immaginate di risvegliarvi un mattino a Roma. No, non la Roma che conoscete. Quella del ponentino e del biondo Tevere. Di Rugantino e dei barcaroli. Di Trilussa e di Pasquino. Niente. Trastevere? Quando mai.

La Roma di una dimensione parallela.

Non c'è il Colosseo, non esistono i Fori Imperiali.

Che siamo proprio a Roma lo comprendiamo soltanto dal fatto che i colli sono quelli scelti quasi tremila anni fa dai leggendari Romolo e Remo, sotto il volo degli uccelli auguranti.

Ma non si chiamano né Quirinale né Viminale.

Non ci sono archi trionfali, niente colonne per celebrare vittoriose campagne, nessuna traccia delle terme di Caracalla.

E la gente. La gente ha facce strane. Lineamenti africani. E parla una lingua incomprensibile, aliena. San Pietro e Castel Sant'Angelo? Forse.

Forse? Proprio così. Perché non sappiamo che volto e che anima avrebbe questa Roma alternativa e parallela. Fantapolitica, certamente.

Ma è mancato un nulla, una cosa infinitesima perché le strade della storia prendessero una direzione totalmente, assolutamente, inesorabilmente diversa.

Se amate questa nostra civiltà, se vi piace la lingua (o le lingue) che parliamo, se vi piace pensare che Roma è stata per un millennio la capitale di un impero mondiale, se quando andate a Pompei sentite il fascino di una cultura che ha invaso il pianeta, beh, leggete questa storia.

È la storia di Roma colta in suo momento cruciale.

La fase mediana della seconda guerra contro Cartagine. Il ritratto di una Roma sconfitta, sbaragliata.

Ed è raccontata in modo un po' diverso da come ce la ricordiamo sui libri di scuola.

Annibale sconfigge Roma

Il 2 agosto del 216 a.C. ciò che resta delle forze militari di Roma e l'invincibile esercito di Annibale si affrontano in quella che sarebbe passata alla storia come la battaglia di Canne, situata a ovest del Gargano, vicino a *Teanum Apulum*, oggi Tiati (ma la località precisa non ci è nota).

I Romani, già pesantemente sconfitti sulla Trebbia e sul Trasimeno, mettono in campo tutti gli uomini che riescono a raccogliere.

Sanno che è la battaglia decisiva, che è in gioco la sopravvivenza di Roma e di tutto il suo sistema di alleanze mediterranee.

Quasi novantamila effettivi agli ordini dei consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone.

Reclute, alleati italici, vecchi combattenti reduci di tante battaglie, perfino schiavi cui fu promessa la libertà: praticamente il doppio (anche se ci sono valutazioni diverse) dei Cartaginesi.

Annibale dimostrò ancora una volta il suo genio di stratega: schierò i suoi tra l'esercito romano e le fonti di approvvigionamento di questo, precludendo ogni possibilità di collegamento e rifornimento.

E vinse con la sua solita tecnica, centro debole e ali fortissime.

Proprio al centro si trovavano i Romani, che non avevano appreso la lezione delle precedenti sconfitte, sfondarono e lui li strinse in una terribile, devastante tenaglia. Al centro il generale punico aveva naturalmente schierato le truppe cui teneva meno, mercenari gallici e alleati iberici.

Poteva sacrificarli senza tanti problemi.

Per Roma una sconfitta senza alibi. Annibale aveva vinto contro tutto e tutti.

E dire che aveva ormai perso i suoi temibili *carri armati*. I pochi esemplari di elefanti sopravvissuti al terribile passaggio delle Alpi erano infatti venuti meno.

I Romani lasciarono sul terreno settantamila uomini, neanche seimila i Cartaginesi (anche qui valutazioni diverse, sulla scorta delle narrazioni di Polibio e Tito Livio, molto discordanti tra di loro).

Maarbale, comandante degli intrepidi cavalieri numidi, disse ad Annibale: “Fra cinque giorni banchetterai sul Campidoglio”.

Magari la frase se la saranno inventata gli storici, ma la situazione era proprio quella.

Maarbale aveva ragione. Roma era nel caos istituzionale, militare e organizzativo.

I suoi alleati la stavano abbandonando, una defezione dietro l'altra, mano a mano che la notizia della disastrosa (e definitiva?) sconfitta si spandeva nella penisola e fuori di essa.

Annibale poteva prendere Roma se solo lo avesse voluto, praticamente senza faticare.

Gli bastava allungare una mano. Ma non lo fece.

Maarbale impreccò duro: “Gli dei – disse – non concedono tutto allo stesso uomo. Tu sai vincere, Annibale, ma non sai fare uso della vittoria”.

Si dice che Annibale temesse che la presa di Roma non fosse così facile, che paventasse un lungo assedio da affrontare con truppe stanche.

In realtà è probabile che i veri problemi fossero di ordine politico.

Nella lontana Cartagine, al di là del mar Tirreno e della Sicilia, il partito dei Barcidi era probabilmente in minoranza.

Barak/Barca era il cognome dello stesso Annibale e leggenda vuole che Barcellona sia stata fondata da Amilcare Barca, il padre di Annibale.

Il geniale stratega aveva dovuto vincere molte resistenze per portare l'attacco a Roma via terra, invece che per mare.

E Annibale volle sicuramente usare la carta della caduta di Roma per avere più forza contrattuale in patria.

Se Annibale avesse seguito il consiglio di Maarbale la storia sarebbe stata completamente diversa.

Senza più Roma, non ci sarebbe nemmeno stata la sua civiltà né il diritto romano; niente più

ingegneria civile, con i ponti e gli acquedotti che hanno domato i fiumi più impetuosi d'Europa; nessun Colosseo, né Ara Pacis e nemmeno Domus Aurea.

Non possederemmo la sapienzialità di Cicerone e Seneca; Lucrezio non avrebbe mai scritto il *De rerum natura*; Virgilio non avrebbe mai cantato Enea...

Tutto questo semplicemente perché se non ci fosse stato il latino, non ci sarebbe mai stata un'opera in grado di narrare le gesta dell'eroe nazionale.

O forse sì, ma di un eroe alieno. Cartaginese, punico, africano. Chi può dirlo?

Della vicenda rimane traccia in una frase. *Hannibal ante portas* (anche *Hannibal ad portas*) che troviamo in Cicerone (*De finibus bonorum et malorum*, IV, 9). Quelli che sanno di latino la usano quando incombe la minaccia di un grave pericolo.